

6 – DICEMBRE 2008

SESSANT8 OTTANT8 DUEMILA8 DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE, DA EPOCA A EPOCA una mostra al Centro Pecci

La prima cosa chiaramente evidente all'entrata della mostra è un tappeto: un ampio pannello rialzato (se fosse stato disteso direttamente per terra la sua funzione di tappeto sarebbe stata colta in modo più immediato) è a colori vivaci: il verde dell'erba che spunta dal carminio della terra e, su tutta la superficie, il giallo-rosso di frutti vari. Erba e frutti sono in rilievo il che creerebbe un certo rispetto reverenziale a usarlo come tappeto, ma, visto più da vicino, verificata la sostanza di cui il tappeto è fatto, la cosa appare subito possibile: si tratta di un tappeto di gommapiuma sul quale tutti gli oggetti sono scolpiti e pronti a cedere sotto il peso del corpo. Un materiale nuovo per il tempo in cui è stato fatto, a metà degli anni Sessanta dall'artista **Piero Gilardi**.

L'ultima sala mostra anch'essa una grande superficie rialzata, uno specchio, un grande tavolo che sagoma il mar Mediterraneo, attorno al quale sono poste sedie caratteristiche dei vari paesi che sul mare si affacciano. Un tavolo conviviale per incontrarsi, parlarsi da uomo a uomo, vivere la pace del riconoscimento reciproco e del reciproco intendersi. L'opera – circondata dalla frase scritta sulle pareti in varie lingue: AMARE LA DIFFERENZA – è di **Michelangelo Pistoletto** ed è del 2002.

Dall'inizio alla fine di questo ampio arco di tempo le due opere testimoniano nell'arte la tendenza al coinvolgimento, alla partecipazione al dialogo. L'artista cerca i modi per rompere la barriera fra sé, l'opera e il pubblico: abolire le barriere, comunicare, fare insieme, partecipare, condividere. L'artista dà lo spunto, ma la realizzazione completa non è nell'opera ma nel rapporto che l'opera instaura fra le persone. Il rapporto e la capacità di crearlo è ciò che è determinante.

Praticamente tutte le sale sono disseminate di scomposizioni di parole e di frasi. La maggior parte sono collage di giornali, esclusa l'opera centrale, nella seconda sala: un'enorme parete con scritte a mano, in francese, che riportano le scritte della Sorbona durante il maggio parigino, raccolte e telefonate da **Nanni Balestrini**, trascritte ed esposte.

Anche i collage dei giornali riportano notizie che hanno a che fare con momenti di rivolta, di lotta, di ribellione, di protesta. Si tratta di opere che, iniziate nel '68 si prolungano per tutti gli anni '70 e oltre.

C'è un'altra opera, che rappresenta un muro – *il Muro Occidentale del Pianto* – è in una delle ultime sale, in posizione centrale. Una grande parete fatta di valigie, zaini, sacchi, bauli. Fu esposta alla biennale di Venezia nel 1993 durante la guerra del Kosovo. Le valigie sono la partenza, la fuga, l'esilio, l'esodo. Sono la divisione degli uomini. Dal '68 al '93 il muro ha cambiato la sua funzione: da grido di protesta ed espressione di libertà, è diventato testimonianza di riflusso, di ritorno alla barbarie, all'inimicizia dell'uomo verso l'uomo. E tuttavia quest'opera di **Fabio Mauri** rappresenta la denuncia per la perdita degli stessi ideali che il muro della Sorbona reclamava e proclamava. E inoltre tale denuncia non vuol perdere la speranza: un ramo d'edera fra le valigie afferma la persistenza dell'arte e dell'ansia di giustizia che all'arte è connaturata.

Per le donne è diverso.

Ketty La Rocca riproduce opere d'arte, modelli, manifesti di film romantici ridisegnandone le linee con una scrittura sottile, privilegiando la parola 'you' che vuol dire tutti i pronomi.

Anna Valeria Borsari scatta e proietta diapositive di se stessa che passeggia sotto i portici di Bologna in due serie: allontanandosi da una parte e avvicinandosi dall'altra, fino al punto d'incontro, quando la stessa persona diventa chiaramente due.

Vanessa Breecroft disegna donne allungate, contorte, squilibrate, una sorta di sottoprodotto del cibo che mangiano, una ricerca di un sé diverso dalla persona rappresentata, perfetta nella realtà e, nello stesso tempo, fugace.

Un grande materasso di gommapiuma intrappolato in una rete di ferro e sospeso, nella sua leggerezza, su quattro pesanti elevatori meccanici. Rialzato da terra. Perché? Che c'è sotto, fra il materasso e il terreno? Solo una donna lo sa, solo una donna si piega per pulire ciò che è nascosto. **Liliana Moro** invita il pubblico a fare altrettanto.

Di **Daniela De Lorenzo** è il quadro appeso e incorniciato nell'ultima sala: uno schermo piatto. La figura di una donna con un velo di malinconia. La donna è seduta e immobile. Ma non completamente immobile, qualcosa si muove, un'altra lei, il suo spirito. Un movimento leggero, una prova di uscita dal corpo, un piccolo cenno. Piccoli movimenti come quelli che sono permessi alle donne.

Alle donne. Che succede alle donne? Non chiamano alla partecipazione, non invitano al coinvolgimento. Neanche protestano o, se lo fanno, è una protesta sommessa, dove manca l'accusato. Le donne fanno altre cose. Si mostrano, vogliono esprimere se stesse, la propria presenza. Affacciarsi sul mondo.

Altri soggetti non possono farlo. O non lo vogliono fare o neppure ci pensano. Ma sono in questa mostra rappresentati nelle tracce della loro esistenza.

Ritroviamo **Gilardi** come promotore con Arteterapia di opere di artisti particolari, di persone con problemi mentali.

Testimonianze di una realtà simile sono realizzate da **Pietro Ruffo** con il progetto Grasweg del 2006, con foto di residenze di un ospedale psichiatrico in Alsazia, come se fossero tranquille villette borghesi. Il progetto è articolato. Oltre alle foto ci sono grandi disegni di pazienti rappresentati realisticamente e nello stesso tempo freddamente. Come schede mediche. I disegni contengono però anche dei dettagli che richiamano una pala – le tentazioni di S. Antonio – che serviva tradizionalmente per curare le allucinazioni.

Fra le opere più recenti ci sono i lavori del giovane **Andrea Salvino** che lavora a un progetto di lungo respiro con una raccolta di ritratti – gli antagonisti: politici, migranti, varia umanità. Gli antagonisti non sono politicamente marcati, sono di destra o di sinistra, non hanno caratteristiche che rimandano a segni di schieramento. Sono antagonisti al sistema di cose come dato oggettivo. La soggettività è qui assente.

La mostra contiene altro, ovviamente, ma, nell'insieme, rappresenta un percorso, quello dell'uomo occidentale, che mira alla liberazione dell'uomo e della donna, dello straniero e del diverso. Liberazione come partecipazione, come protagonismo, come svincolamento

dai limiti della tradizione, dalle convenzioni, dalle restrizioni, dalle censure e dalle autocensure.

È l'eredità del Sessantotto? È la direzione del destino dell'uomo?

Dalla rivolta occidentale che guardava ad est, dalla rivolta orientale che guardava ad ovest, il Sessantotto potrebbe aver unificato – o avvicinato – i due corni della tensione umana che si collocavano politicamente sui due punti cardinali.

Forse. I giochi non sembravano fatti. Lo stesso movimento globale che chiamiamo Sessantotto ha prodotto pochi anni dopo il proprio antagonista, ciò che va esattamente all'opposto della sua direttrice di marcia. Una rivoluzione nuova che guarda a ciò che a noi appare vecchio, sorpassato, ciò contro cui il Sessantotto ha lottato e contro cui anche noi pensiamo di dover lottare ancora. Si colloca in un punto preciso dello scacchiere geopolitico, si tratta dell'Iran di Khomeini come punto di partenza che non sembra affatto sul punto di finire e che sta lì davanti a noi per celebrare un Sessantotto diverso.